

Publicato su Il Grande Vetro

Relazioni in comodato  
di  
Renato Palma

La storia è recente: se non si sono motivi di lucro si può, all'occorrenza, affittare un utero. In America questo succede già da molto tempo, ma per noi è una novità assoluta.

Della quale giustamente si discute, soprattutto sotto il profilo della ammissibilità in campo morale.

Mi chiedo cosa sta succedendo alle relazioni umane.

Ho l'impressione che una visione mercantile della vita stia cercando di surrogarle, di spogliarle del loro valore. Il suo obiettivo è rendere gli individui più coerenti con i bisogni del commercio e quindi farne tante entità isolate, arroccate nel loro desiderio di accaparrarsi tutti i beni sostituti possibili. Senza perdere tempo a riflettere su quello che stanno facendo e su come stanno trasformando la vita di relazione. L'unica relazione alla quale fare riferimento è solo quella economica. In effetti, è su questa che il giudice si è espresso.

Il resto non fa parte, evidentemente, degli interessi sociali da proteggere.

In questo caso forse sarebbe opportuno chiedere qual'è la differenza tra adottare un bambino e aspettare nove mesi che un'altra donna partorisca un proprio bebé.

Ma questo sarebbe andato contro una mitologia personale, quella del sacrificio, del dolore, dell'iniziazione alla maternità, della spettacolarizzazione della propria esistenza, senza la quale un individuo avverte di non esistere, di non avere un progetto.

Sarebbe stato opportuno interrogare a fondo i medici che tutto questo hanno reso possibile. Chiedere loro conto delle loro motivazioni e dell'impegno di risorse comuni nella realizzazione di un progetto che non ha ricadute sociali.

Ma questo non va di moda, rientra nel rispetto dell'autonomia della scienza e, probabilmente, degli interessi economici della scienza: in altri termini, potrebbero rispondere gli scienziati, facciamo quello che il mercato ci chiede o che si dimostra più disponibile a comprare. Che poi è lo stesso motivo per cui preferiamo spendere nella vaccinazione dei polli piuttosto che in quella dei bambini del terzo mondo.

Anche noi stiamo solo ad osservare. Certo ci meravigliamo, ma non intendiamo mettere bocca. O forse già non possiamo più: il progresso ha una sua inerzia, prendere o lasciare. Non disturbare.

In questo sonno delle coscienze il deterioramento delle relazioni interpersonali non potrà che ripercuotersi, in negativo, sulla qualità della relazione che ognuno deve poi avere con se stesso.

Sia chiaro che considero legittimo il desiderio personale di comprare quello che il banco offre. E' l'offerta dei prodotti del mercato che mi pare fuori controllo, senza attribuire al mercato la causa di tutti i mali. La mia impressione è che la situazione stia prendendo una brutta piega per la qualità affettiva della vita, cioè per la capacità degli uomini di fare progetti e non di subire l'offerta.

Naturalmente le cose, da questo punto di vista, non andavano meglio prima, proprio no. Ma lo sforzo per diventare più umani corre oggi il rischio di essere vanificato dalla velocità con la quale tutto diventa virtuale, in qualche modo privo di conseguenze, spessore, prospettive.

Così che qualcuno può avere l'impressione che in fondo la vita duri due ore, come un film, e che quindi certe decisioni non abbiano il tempo per maturare i loro effetti e le loro potenzialità (anche positive).

Provo allora a trattare questa situazione come se fosse un film, senza nessun riferimento a fatti o persone realmente vissuti.

Una signora non può portare a termine una gravidanza, pur avendo la possibilità di produrre ovuli.

Vuole un figlio, ma lo vuole suo, vuole che abbia una parte del suo patrimonio genetico.

Direte voi, ma di cosa stiamo parlando, della vecchia voce del sangue? Stiamo affermando che un figlio lo sentiamo più nostro perché ha i nostri cromosomi? O pensiamo che un bambino, una volta nato, possa entrare a far parte della nostra vita grazie al fatto che suscita in noi amore a prescindere da particolari caratteristiche genetiche?

Possiamo considerare il bisogno della signora come l'effetto della conoscenza: fino a qualche tempo fa la madre non poteva che essere colei che portava nel suo ventre il suo bambino; il padre, si sa, era sempre incerto.

Ora invece la scienza propone della maternità un'altra idea: madre è colei che mette il patrimonio genetico.

Succede così che questa donna, edotta delle meravigliose possibilità della scienza (che avrà le sue buone ragioni per impegnare le sue energie in questo campo), decide di sottoporsi al prelievo dei propri ovuli per farli fecondare, in vitro, dagli spermatozoi del marito.

Cosa passa nelle mente di queste due persone? Quali sono le emozioni, i sentimenti, i progetti, persino la visione della vita che li spinge lungo una via così ardua? E una volta presa la decisione come affrontano questa strana esperienza? Ce li vedete voi ad assistere, mano nella mano, alla fecondazione in vitro? Vivono un intenso sentimento, forse solo ormonale, nei momenti che precedono la fecondazione?

Il ginecologo spiega loro che non è affatto necessario. Tornino pure a casa. Pennerà lui a tutto. Li terrà informati.

Così, un bel giorno, lo stesso ginecologo, orgoglioso del suo lavoro, li avviserà che i loro embrioni (perché è meglio abbondare) esistono anche se per il momento sono stati ibernati. Bisogna trovare un utero in prestito, visto che, dice il ginecologo con un certo rammarico, per ora la scienza non è in grado di sostituirsi completamente alla natura.

Di nuovo, cosa passa nella mente del medico? E cosa nella mente dei due futuri, probabili genitori. Che cosa succede nella biochimica dei loro sentimenti?

Trascorre un po' di tempo, probabilmente anni. Poi, finalmente, un'amica si dichiara disponibile.

A questo punto le cose si complicano, perché viene coinvolto un altro essere umano. La signora, infatti, ha una propria vita, e magari è sposata e ha già un figlio. Verrà informata sui rischi che corre, saprà che potranno esserci disturbi, magari complicazioni?

Pansate cosa avrebbe fatto di questa situazione Sofocle. Ma non è più tempo di Sofocle. Perché questa è solo una tappa intermedia nel progredire inarrestabile della scienza. Dunque perché fermarsi a riflettere?

Presto probabilmente potremo fare a meno delle donne nella gestazione e questa idea è già accolta da alcune femministe come il conseguimento della definitiva parità con gli uomini.

Qualche scrittore di fantascienza potrebbe per favore raccontarci come sarà organizzata la vita futura? O forse sarebbe meglio una maggiore responsabilità nostra per non trovarci poi in un mondo nel quale gli individui conteranno sempre meno (che dire della possibilità di clonarli?).

Siamo rimasti all'amica della coppia.

La signora accetta, la scienza procede, e, detto fatto, si ritrova incinta. Una formalità.

Il successo galvanizza tutti. Poi le cose tornano alla loro quotidianità.

E qui sarebbe interessante sapere cosa succede, non per curiosità, ma perché la cosa veramente ci riguarda, e, se non proprio noi direttamente, riguarda i nostri figli.

Dunque la signora torna a casa. Ci sono nove mesi da passare. Ci sono gli ormoni che si adeguano alla situazione, c'è la pancia che aumenta di volume, ci sono le nausee, le stanchezze, tutto quel corredo di informazioni che il corpo ha e che costituiscono un'esperienza.

Questa donna sa che il bambino non resterà con lei, ma i suoi ormoni non lo sanno. Il suo corpo vive nove mesi di intensa preparazione ma la mente della signora sa che questo periodo avrà termine e che i suoi sforzi non saranno coronati dalla nascita di una nuova relazione.

Nel frattempo la signora è inserita in un gioco relazionale. Qualcuno sa quali saranno le reazioni di suo marito? Sa se questa esperienza approfondirà il loro rapporto o tratterà un solco che li dividerà?

E' vero, anche le gravidanze all'antica non avevano quasi mai esiti esaltanti dal punto di vista relazionale, ma comunque erano un tentativo.

Qui poi ci sono difficoltà logistiche, perché le coppie si conoscono e quindi certi problemi si fanno più evidenti.

Per esempio: il marito della gestante, che non è padre a nessun titolo, quali reazioni avrà nei confronti della pancia che cresce? Tenderà l'orecchio per sentire il battito del piccolo cuore, avrà con la madre quell'intimità che la aiuta nel suo impegno e fa tanto bene anche al futuro nascituro?

Direte, queste cose non interessano alla scienza e tanto meno alla legge. Questi sono fatti personali e privati e guai a tentare di violarli.

E avete ragione. Ma, visto che tutto questo lo stiamo creando come in una provetta, non vi sembra il caso che qualcuno ci dica perlomeno, magari prendendoci in giro, che il problema se lo è posto e che secondo lui non avrà conseguenze sulla qualità della futura vita sociale?

Veniamo al padre, quello genetico.

Una premessa è necessaria. Ci sono voluti anni perché il padre cominciasse a fare il padre, in pratica capisse che il suo ruolo non era solo quello di donatore di sperma. L'idea di una paternità partecipe e positiva era un sogno della parte debole dell'umanità, in altre parole delle donne e dei bambini. E le donne si erano date un gran daffare per cercare di coinvolgere il proprio compagno. E ora, grazie alla scienza, siamo tutti punto e a capo.

C'è un uomo che condivide il periodo della gravidanza, che dorme con la madre, che mangia con la madre, che l'aiuta, che magari fa all'amore con la madre, ma non deve legarsi al bambino che la sua compagna ha in pancia perché non è suo.

C'è un padre che è il donatore genetico della vita.

Quali effetti avrà su di lui incontrare la donna che porta in grembo suo figlio. Sarà freddo, determinato, razionale, o si farà prendere da qualche emozione? Avrà per lei qualche attenzione, qualche tenerezza, potrà permettersi qualche intimità?

Certamente cercherà di organizzarsi, magari di nascosto, per non far ingelosire sua moglie o il marito della madre, per riuscire a passarle la mano nei capelli o per poggiare la testa sul suo grembo.

C'è infine la madre biologica. La sua situazione psicologica deve essere impegnativa.

C'è una donna che sta facendo quello che la natura o la malattia ha negato a lei.

C'è una donna che vive in intimo contatto con il suo bambino.

Il suo bambino riconoscerà la voce di quell'altra donna, il suo odore, si spingerà verso il suo seno appena nato. Cercherà (questo almeno dicono coloro che sanno di bambini) con tutte le sue forze di creare un attaccamento con quella donna mentre lei, che tanto ha fatto per concepirlo, sarà un'estranea per lui.

Questi nove mesi saranno tranquilli? Saranno comunque per tutti un'esperienza alla quale la biologia non li ha preparati. Sarà un'esperienza culturale, ma di quale tipo di cultura? La cultura dello stare insieme o la cultura di ognuno che pensa a se stesso?

Poi c'è il bambino. Siamo sicuri che gli farà bene questo esperimento? Siamo sicuri che vada nella direzione giusta da un punto di vista del miglioramento della sua condizione umana?

Le storie che conosciamo e gli studi sull'infanzia ci dicono che per lo sviluppo della personalità umana niente è fondamentale quanto la qualità affettiva della relazione.

Allora in tutto questo correre all'acquisto della felicità, anche a discapito della qualità della relazione, a un certo punto dovremo cominciare a renderci conto che non è spostando più in avanti il baricentro che riusciremo a stare più comodi e in equilibrio. Soprattutto non ci riusciremo da soli, secondo la logica competitiva del mercato.